

MEREDITH NORTON

COME HO SCONFITTO
IL CANCRO
SENZA ESSERE
WONDER WOMAN

PIEMME

Titolo originale: *Lopsided*
© Meredith Norton, 2008

Traduzione di *Maria Teresa Gabriele*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Capitolo Uno

Prima di trasferirmi in Francia i miei problemi di salute erano pochi, di nessuna importanza, e reali. Poteva trattarsi di un'allergia, o di una congiuntivite causata da un uso promiscuo dell'eyeliner, o un mignolo contuso per averci sbattuto sopra il cofano della macchina. Tutto nella norma. Ma una volta giunta a Parigi e cominciata la mia vita di fidanzata ufficiale in un'orribile periferia, cominciai ad avvertire dei disturbi. Thibault, all'epoca mio fidanzato e adesso marito, diceva che mi venivano perché trascorrevi troppo tempo su internet. Era ovvio che le dita dei piedi mi facevano male, ma non perché stessi manifestando una nuova e sconosciuta sindrome, era perché mi tagliavo le unghie e me le pulivo in maniera ossessiva da quando avevo letto le informazioni sulle unghie incarnite in un sito croato per ragazzi specializzato nell'argomento. «E per favore», aggiungeva «smettila di inviarmi quelle macabre foto di infezioni fungine in ufficio. Lo sai che leggo le mail in pausa pranzo.»

In Francia ogni due mesi mi si presentava un problema per cui andavo dal medico. Erano per lo più piccoli malesseri di fronte ai quali reagivo in maniera eccessiva, come quando prese a fischiarmi il naso.

Ma a volte mi spaventavano: un giorno, nel bel mezzo di una frase, mi versai un bicchiere d'acqua sul viso e svenni priva di sensi. Quando alla fine riaprii gli occhi non riuscivo a decidere chi riconoscere per primo, la madre di Thibault che sedeva sul letto vestita in maniera chic con quella naturalezza che solo le francesi possiedono, e che mi stava infilando i calzini, o quei quattro fustoni di infermieri che mi fissavano con le braccia incrociate. Thibault era accanto a me in piedi con l'aria terrorizzata e alla fine io, indicando l'infermiere più sexy, dissi: «Uno di voi non dovrebbe vestirmi?».

Le visite negli studi medici o in un ospedale comportavano una certa dose di umiliazione e di imbarazzo. Quando feci la lastra al petto il macchinario si trovava di fronte a una porta che si affacciava sulla sala d'attesa del pronto soccorso. Per prima cosa il tecnico insisté che mi togliessi la camicetta e rimanessi a seno nudo, sebbene la caratteristica principale di una radiografia sia quella di riuscire a vedere attraverso gli indumenti. Poi si rifiutò di chiudere a chiave la porta, così il primo che apriva mi vedeva lì mezza nuda.

Quasi tutti i medici mi trattavano con diffidenza e cercavano l'espedito più fantasioso per dissuadermi dal tornare da loro, quasi che io fossi venuta fino in Francia semplicemente per sfruttare il loro sistema sanitario agevolato. Ma le loro tattiche non sortirono alcun effetto: continuai a espormi alla loro crudeltà fino a quando un bel giorno mi sposai, ottenni un permesso di lavoro e mi trovai un impiego. Improvvisamente, senza quelle giornate vuote trascorse ad analizzare il mio stato di salute, la strana lista di sintomi psicosomatici scomparve.

Non vidi più un medico fino a quando, intenzionata a rimanere incinta, ne consultai uno riguardo a degli

integratori vitaminici. Come c'era da aspettarsi, mi disse che ero ridicola, che gli americani erano ossessionati dall'alimentazione artificiale e che non c'era alcun bisogno di assumere acido folico fino alla conferma della gravidanza. Il giudizio non proprio lusinghiero sui miei compatrioti non mi sorprese, quello che mi stupì fu il suo rifiuto di prendere in considerazione i due articoli della rivista che gli avevo messo davanti, nei quali si raccomandava l'assunzione di acido folico supplementare nelle due settimane immediatamente successive al concepimento, cioè quelle che precedono la prova della gravidanza. Senza degnarli di uno sguardo disse: «Lei è libera di sprecare i soldi come meglio crede».

Detestavo i medici francesi. E non solo per l'atteggiamento arrogante che avevano e per le loro tristissime sale d'aspetto: odiavo la loro schiettezza e l'uso esagerato del latino. E ancor di più quella certa maniera di dare per scontato che le situazioni potenzialmente piacevoli sarebbero finite male.

Qualche mese dopo, quando fissai l'appuntamento per confermare la gravidanza, mi preparai al peggio: «No, il bambino è morto, vede lì, quella macchiolina? È lui, ma il battito è assente. *Tant pis*». Ma cercai di mantenere l'ottimismo e pensare che l'esperienza sarebbe stata positiva. Seduta su una misera poltroncina, cercando di non prestare attenzione a quello che diceva il ginecologo, presi a fare l'inventario della stanza, contando le targhe e cercando di identificare le parti del torso smontato di un plastico. Il mio sguardo si fermò sul lettino. Perché si trovava lì, proprio nel suo studio? Perché non era nella stanza delle visite, o dietro un separé o qualcosa del genere? Non era stato sistemato momentaneamente: c'era un rotolo di carta increspa-

ta tirato da un capo all'altro e una pattumiera con dei guanti di gomma rovesciati, della carta-casa e uno speculum di plastica usato in bella vista. Com'era diverso dallo studio dei ginecologi americani dove tutto è discretamente invisibile e i guantoni da forno proteggono le cosce delicate dalle fredde staffe d'acciaio, come se una fosse lì per prendere una pentola rovente e non a farsi fare il pap-test.

Il medico ripeté chiaramente la sua richiesta: «Si spogli così facciamo l'esame».

«Cosa?» I miei occhi fissavano l'enorme barattolo di gel ecografico.

«Si spogli, prego.»

«Dove?» Mi guardai intorno in cerca di una porta o di uno stanzino. Forse aveva intenzione di uscire.

«Prego si spogli e si stenda sul lettino.»

«Où?» Lo dissi molto lentamente, il suono sembrava provenire da un fantasma: uh-uh.

«Meredith, spogliati e mettiti stesa,» disse Thibault con lo sguardo dritto e a denti stretti, come se evitando di muovere le labbra il dottore non potesse udirlo. Sforderava quel sorriso finto che è solito adottare quando lo metto in imbarazzo, quasi a dire "lo trovo divertente" anche se è evidente che non è vero. Lo stesso sorriso che aveva durante i primi tre mesi in cui mi feci conoscere dalla sua famiglia.

«Devo spogliarmi davanti a voi due?»

«Sono un medico, Madame; le assicuro che ho visto altre donne nude prima di lei.»

«Ma lui?» Indicai Thibault.

«È suo marito. A giudicare dagli esiti di questo esame ritengo che anche lui abbia già visto una donna nuda.» Poi si pulì il naso fissandomi dritto in faccia.

Mi alzai e cominciai a sbottonarmi i pantaloni davanti alla sua scrivania. Ripresero la loro conversazione sulle scartoffie che dovevamo presentare prima della quattordicesima settimana di gravidanza.

«Potrei avere un camice?» quasi urlavo.

«Un cosa?»

«Un vestito di carta, una coperta, qualcosa con cui coprirmi!»

«Una coperta di carta?» chiese molto perplesso.

Ero stesa sul lettino, completamente nuda. Durante l'esame pelvico lui spiegò a mio marito i vantaggi della burocrazia e rise dell'ipocrisia puritana americana, del mio pudore fuori luogo e del mio vocabolario limitato. Sulla strada di casa piansi tutto il tempo. Mio marito, che di solito è fin troppo accomodante, mi fissò come se avessi cominciato a mangiare sabbia a cucchiariate.

Capitolo Due

Dopo un anno e mezzo zeppo di mortificazioni e soli due anni di matrimonio, mi ritrovavo a trentaquattro anni con un figlio di undici mesi. Era stato un periodo trascorso a viaggiare su e giù tra l'Europa e la California per un'infinità di motivi, per lo più futili, che in realtà si basavano molto sulle preferenze climatiche. Poi, tre mesi prima, Thibault e io avevamo finalmente deciso di mettere radici a Parigi. Le opportunità di lavoro e la vicinanza ai suoceri erano vantaggi che superavano di gran lunga la mia esitazione a convivere con una burocrazia autocratica talmente invadente che non ci aveva nemmeno permesso di chiamare nostro figlio Chance perché alcuni impiegati anonimi dell'Académie trovavano il nome troppo femminile. Imballammo e trasportammo tutta la nostra roba dalle case e dalle cantine dei nostri genitori, in punti diversi del mondo, e la sistemammo in un appartamento per gente adulta nel quindicesimo arrondissement, che aveva scicose rifiniture alla Hausmann e tanto di portiere. Acquistammo mobili non Ikea, e per la prima volta mi adagaii nella mia vita adulta. Fino a quando maternità e matrimonio non mi avevano messo un freno, avevo assecondato i miei capricci e non mi ero mai fermata da qualche parte. Adesso

so ero finalmente pronta per scrivere il mio indirizzo sul libretto degli assegni al posto di quello dei miei genitori. Thibault si metteva l'abito ogni giorno e la camicia con il collo aperto e correva via per fare tutto ciò che fanno i consulenti. Io indossavo gli stivali di camoscio anche quando c'era la neve e facevo acquisti all'Épicerie Bon Marché, dove oltre ai prodotti francesi trovavo i fagioli in scatola marca Bush importati dagli Stati Uniti a soli cinque dollari a confezione. Mangiavamo anatra tre volte alla settimana, andavamo in vacanza nella casa di campagna dei genitori di Thibault e io ascoltavo Johnny Hallyday mentre preparavo il pranzo. Mio figlio Lucas e io facevamo dei giri in autobus senza una meta precisa e talvolta ci fermavamo a vedere gli spettacoli di burattini nei parchi. Scattavo foto di noi due davanti alla Torre Eiffel e al Sacré Coeur.

Vivere a Parigi poteva sembrare romantico, e i miei genitori provavano gusto a rispondere alle domande dei loro amici su di me con «Oh, Meredith è ancora a Parigi». Il fatto che non facessi nulla, non avessi una carriera davanti a me né la prospettiva di crearmene una non aveva importanza. Se fossi vissuta nell'Oakland i miei avrebbero distolto lo sguardo e cambiato argomento, ma essere nullafacente a Parigi era motivo di vanto.

Esplorare Parigi era divertente ma, anche se si dice che per scoprire veramente la città ci vogliono anni, in realtà non è così, perché qualche mese di visite turistiche regolari esaurisce la lista delle mete degne di essere visitate. Dopodiché non restano che le fogne e i cimiteri o tutti i luoghi citati nel *Codice da Vinci*. Ci si riscopre enormemente avviliti dinanzi alla cavalla araba imbalsamata di Napoleone. È talmente vecchia e scheletrica da far venire voglia di piangere. La testa è

poggiata su un sostegno e il pelo si è staccato a chiazze mostrando i punti grossolani del tassidermista. È simile a un incrocio tra un cavallo e una palla da baseball e più piccola del mastino della mia amica. E pensare che è lo stesso animale raffigurato mentre s'impenna gloriosamente nella scena cruenta di guerra, sotto cieli minacciosi, che avevo visto in mostra il giorno prima al Musée d'Orsay.

In realtà vivere a Parigi non era romantico, era abbastanza stressante. In generale i parigini sono tesi di loro, ma essere un americano in Francia, un paese ancora risentito dalla retrocessione dal suo status di leader mondiale, era particolarmente penoso. Durante i cocktail mi trattenevo a stento dal gridare che non avevo votato per George Bush, che a me George Bush non piaceva, che non volevo parlare di George Bush. E no, non conoscevo proprio neanche uno di quel settantatré per cento di adulti americani che non sapevano scrivere correttamente *America*. Se non altro era una percentuale più bassa in confronto al settantaquattro per cento di francesi che non si lava il pene ogni giorno, statistica che avevo appreso da poco leggendo una rivista inglese e che avevo sbandierato a uno dei maggiori clienti di Thibault.

Temendo che il fatto di sposare un'americana danneggiasse la carriera di mio marito, feci uno sforzo per ingraziarmi tutti prima che la sua società fallisse e io finissi sulla strada. Invitammo il cliente a cena a casa nostra.

Quel giorno mi svegliai presto per andare a fare la spesa. Mi fermai in sette negozi, tutti scomodamente lontani l'uno dall'altro. A un certo punto persi una delle ruote del mio carrello e finii per trascinare la spesa per

isolati sull'asse cigolante. Trascorsi il resto della mattinata a macinare manualmente la carne per la salsiccia, e a momenti ci rimettevo il pollice.

I *coquelets* che avevo ordinato dal macellaio avevano ancora le piume, cosa del tutto insolita, e testa e zampe, che invece era normale. Tutto il resto richiedeva un noioso lavoro a mano ma proseguii senza difficoltà.

Verso le sette e mezza, quando il cibo era o cotto o nel forno, ero così esausta che non desideravo altro che dormire sul pavimento della cucina. Sfortunatamente mi toccava ancora fare la doccia e vestirmi e mancava solo un'ora all'arrivo del nostro ospite. Mi misi seduta ma vigile (anche se la tendenza era quella di attaccare a russare), fino alle ventidue e trenta quando lui arrivò con due ore di ritardo. Mi portò un delizioso bouquet di fiori ma non si preoccupò minimamente di scusarsi per il ritardo.

Servii i *coquelets* ripieni di porro e salsiccia fatta in casa e accompagnati da una forte salsa di sidro, insieme ai fagiolini più minuscoli del mondo e a un soufflé di zucca interamente fatto da me a mo' di schiava. Gli ingredienti mi erano costati una fortuna e mi ci erano volute nove ore per prepararli. Il nostro ospite espresse il suo apprezzamento a Thibault, che non aveva mosso un dito, con un unico complimento: «Ottima cena, molto meglio degli hamburger che pensavo avrebbe preparato tua moglie.»

Il giorno in cui decisi che non mi sarei lasciata impressionare dalla parola *Parisien* fu quello in cui Lucas e io ci eravamo stipati in una cabina telefonica per oltre due ore a osservare le prostitute completamente sfatte dell'Europa dell'Est che montavano a bordo delle utilitarie.

Guardare le prostitute era uno dei miei passatempi preferiti per due motivi: il primo è che a Parigi c'erano più puttane che piccioni. La popolazione maschile della città deve essere stata la più arrapata e la più depravata della terra. Il secondo è che gli uomini mi prendevano sempre per una prostituta, con mia grande sorpresa, visto che, di proposito, mi sforzavo di assumere un comportamento che non incoraggiasse le loro avances. Vestivo in maniera classica, non restavo a lungo ferma nella mia auto e giravo solo nelle zone più sicure. Perfino quando si vedeva benissimo che ero incinta, alla fermata dell'autobus, nelle ore di punta gli uomini mi si accostavano per farmi la famosa domanda: «*Com-bien?*».

All'inizio ero troppo disorientata dalla lingua per offendermi. «Quanto per cosa? Per il biglietto dell'autobus?» Ma a un certo punto compresi perfettamente le loro intenzioni e presi a umiliarli: «Troppo cara per uno che va in giro in autobus.»

Alla fine non mi offendevo più, quando me lo chiedevano facevo finta di non sentire o rispondevo semplicemente di non essere una puttana, riprendendo a leggere *The Economist*, senza né agitarmi né alzare la voce.

Un giorno, mentre aspettavo mia suocera su una panchina fuori dalla chiesa di St. Sulpice, un signore con l'abito e l'impermeabile Burberry mi chiese quanto volessi per *sucer sa bitte*, succhiare la sua *bitte*.

Fino a quel momento avevo considerato scuole e chiese zone sicure.

Fui così colta alla sprovvista che fu costretto a ripetere la domanda.

«Succhiare la tua cosa?» Di che cos'altro poteva trattarsi?

«*Ma bitte*».

Una parola nuova: *bitte*, dalla pronuncia simile alla radice commestibile, bietola.

Spiegai all'uomo che la mia compagnia non era in vendita e gli chiesi se *bitte* fosse veramente femminile come indicava l'articolo. Lui confermò la femminilità dell'organo maschile e quando scossi la testa lamentandomi che non sarei mai riuscita a capire quella lingua pazza, si mise a ridere. Mi si sedette perfino accanto per spiegarmi le sfumature dell'*argot*, il francese gergale, prima di augurarmi ogni bene e di congedarsi con la sua ventiquattore. Mi sembrò un puttaniere disponibile a rispondere alle mie innumerevoli domande sulla prostituzione e mi pentii subito di averlo lasciato andare senza almeno chiedergli cosa di me, esattamente, facesse pensare a una prostituta.

Quella sera Thibault e io cenammo con la sua famiglia. Sua madre aveva preparato un pranzo di quattro portate con verdure *au gratin*, maiale con cipolle caramellate e torta di pere, tutte cose croccanti fuori e soffici e calde all'interno. La cena apparve dopo venti minuti del suo andirivieni, mentre si scostava dagli occhi la frangetta argentata completamente fradicia, con indosso un grembiule da chef del Cordon Bleu sui pantaloni grigi di flanella e un twin set di cashmere, in una cucina dove sembrava non esserci alcun cibo. Io personalmente avevo setacciato la credenza, il freezer e la dispensa un'ora prima, invano, in cerca di un cracker o della pasta secca o qualsiasi cosa per evitare di addentarmi il braccio prima di sederci tutti insieme alle nove di sera.

Thibault e i suoi due fratelli erano in sala da pranzo

a bere un aperitivo e a canzonare il padre. La stanza era arredata con mobili antichi di buon gusto, la maggior parte dei quali era appartenuta alla famiglia per moltissime generazioni. A quanto pare suo nonno era un conte o qualcosa del genere, un blasonato, con un titolo pre-napoleonico.

Queste informazioni mi sembrarono affascinanti fino a quando mi spiegarono che io non ero nessuno, una donna comune come sempre. Il titolo nobiliare non si era perpetuato a causa delle leggi sessiste e, di conseguenza, non era prevista nessuna cerimonia di investitura con la tiara in testa per me. Mentre mi stancavo gli occhi a osservare quelle vecchie chinaglierie riflettei che i francesi sono materialisti quanto gli americani, solo che da loro il consumismo ha avuto inizio tre secoli prima. Da quel momento in poi nessuno ha dovuto comprare queste belle cianfrusaglie, perché le ricevevano in eredità dai loro genitori.

Ero lì seduta a fare le mie belle riflessioni, apatica, quando sentii: «Beh, posso essere come te, papà, ma non ho la tua grande *bitte!*»

Rizzai le orecchie.

«Perché tu hai ventiquattro anni! All'epoca io non avevo nessuna *bitte.*»

I bianchi sono pazzi. Una simile conversazione in una famiglia di gente di colore sarebbe inconcepibile. Thibault scorse la mia espressione scioccata e mi chiese quale fosse il problema.

«Ma tuo fratello ha detto proprio che non ha una *bitte* grande come quella di tuo padre?»

«Cosa!?»

Ripetei ciò che avevo sentito.

«Non *bitte, bide*» mi spiegò. «*Bide*, pancia, pancione.»

A quel punto tutti risero di me. Spiegai che avevo appreso quel vocabolo da “un uomo che voleva comprare sesso da me” e calmai le risate, ma fino a un certo punto. Non m’importava, però: quello che contava era che, anche con una differenza culturale enorme, quella razziale non era poi così grande come pensavo.

Capitolo Tre

Pur avendo ormai superato la soglia dei trent'anni ed essendo madre e moglie, i francesi non riuscivano a separare la mia incompetenza linguistica dall'ignoranza generale sul funzionamento delle cose. Se le mie abilità linguistiche erano quelle di una bambina di sei anni, allora, nonostante il mio fisico adulto, io in realtà dovevo avere sei anni. Tutte le piccole impertinenze che la gente si permette di fare con i bambini le facevano anche a me. Una signora sull'autobus mi disse di smetterla di rosicchiarmi le unghie perché era una cosa disgustosa, poi apparve sbigottita quando ribattei che l'odore del suo corpo unito a quello di una sottomarca di profumo era altrettanto schifoso. Mio cognato provò a parlar-mi di una pianta esotica, straordinaria... il bambù! Mi insegnò anche che era meglio legare i calzini prima di metterli nel cesto della roba sporca, come se nel mondo infantile in cui vivevo i calzini non fossero altro che marionette.

Fino a quando diventai mamma tutto ciò non aveva importanza, e la mia incapacità di comunicare era una semplice seccatura. Come madre, invece, richiedevo rispetto e dovevo fornire risposte credibili alle piccole e ingenuie domande di mio figlio. Una madre francese re-

sponsabile sa che suo figlio non deve frequentare le piste di ghiaccio perché sono ambienti pieni di delinquenti e hooligan. Sa che se vede suo figlio in un bagno pubblico lui non sta facendo pipì, si sta facendo di droga. Sa che, contrariamente alla logica, i costumi da bagno di foggia americana sono di gran lunga più imbarazzanti di un bikini della Speedo. Era mio dovere, per il bene del mio bambino, cercare di capire questa cultura.

Thibault cercava di spiegarmi le cose, ma raramente le sottigliezze di cui avevo bisogno. Non mi aveva mai avvertito che i parigini considerano i dessert confezionati di maggior effetto di quelli fatti in casa, perciò spreco ore a preparare dolci come sufflè di zucca e Linzer Torte con i lamponi raccolti personalmente. Non mi spiegava che le costruzioni grammaticali più complesse erano le meno eleganti e suonavano più terra terra delle forme semplici. Così, dovunque mi trovassi, facevo una faticaccia per esprimermi e davo ugualmente l'impressione di essere una comunissima donna del popolo.

Inoltre i ricordi infantili di Thibault emergevano così alla rinfusa ed erano talmente sconnessi che non mi servivano a un granché, e mi domandavo se fossero reali o se li avesse messi insieme guardando l'album delle fotografie. Quando gli chiedevo della scuola elementare sapeva solo dirmi che i bambini in classe si mettevano le pianelle e che appendevano le giacche negli armadietti per evitare di passarsi i pidocchi... e poi che tra loro c'era un bambino giapponese. Gli piaceva anche la sua cartella di pelle che sapeva di saddle soap. Non si ricordava né di quando aveva imparato a leggere, né quando erano cominciate le interrogazioni e i dettati, se facevano l'intervallo, quando avevano imparato il corsivo, se i bambini portavano le merende da casa, se in classe

avevano animali o se pitturavano con le dita. Nella sua mente era tutto sfocato.

Soffriva della maledizione dei privilegiati: l'incapacità di apprezzare i doni ricevuti. Avere genitori che pensano a tutto e fanno tutto il necessario permette che la propria personalità emerga al momento che uno reputi opportuno, e questo è un privilegio. Lui era ancora rintanato sotto le ali dei genitori e sfruttava la sua invisibilità quando era fuori dal nido. Nessuno lo aveva mai sfidato o messo in ridicolo o si aspettava che lui commettesse degli errori. Tutto, dalla baguette tenuta sotto l'ascella al labbro inferiore imbronciato, al suo nome medievale impronunciabile perché la metà delle lettere erano mute, mostrava un senso di appartenenza. E lui non doveva mai confrontarsi con la sfortuna di far parte di una minoranza, o di essere uno straniero come me e come suo figlio che presto lo sarebbe stato. Thibault insegnava a Lucas cose da maschi e gli chiedeva di imitarlo, ma tutte quelle cose che spettano alle mamme, tutti i dettagli come i regalini da dare agli invitati, i quadretti e avere delle *chaussons* lucide ed eleganti e non delle *pantoufles* rosse e gonfie da indossare in classe erano lasciate a me che ero un'americana doc. Toccava a me districarmi nel sistema sociale ed educativo francese per amor di mio figlio.

La cosa più urgente era cominciare a far integrare mio figlio nella società *à la française*. Non avendo alcuna idea di come comportarmi, decisi di affidarmi a dei professionisti e iscrissi Lucas a un asilo nido comunale.

A Parigi le strutture per l'infanzia sono così sovraccariche che l'unico modo per ottenere qualcosa è assillare continuamente i responsabili, come mi disse proprio una di loro. Quando agguinsi il nome di Lucas

alla lista d'attesa, la signora mi prese le mani, gesto di insolita confidenza per un parigino, e mi guardò negli occhi. «Se proprio, ma proprio, desidera che il piccolo *Loo-Kah* venga accolto nel nostro istituto» disse «mi deve chiamare ogni giorno e ricordarmi chi è». Mi dica: «Sono l'americana di colore con quella giacca arancione sgargiante. Sarei ancora interessata per mio figlio.» Feci così, anche se non era nelle mie corde, chiamai la scuola due volte al giorno tutti i giorni e alla fine mi trovarono un posto.

Con tutto quel tempo libero avevo bisogno di trovarmi un lavoro. Per una madrelingua inglese laureata e con il permesso di lavoro fu semplice. Mi bastò una telefonata per ottenere un incarico come insegnante professionista di lingue. Le cose si stavano gradualmente sistemando così bene che mi sentii pronta per affrontare con ottimismo il mio ultimo problemino: i seni ridicolmente storti, che non mi davano quell'aspetto professionale richiesto dal mio ruolo imminente di membro della società civile.

Chiunque abbia allattato al seno o abbia trascorso un po' di tempo accanto a una nutrice, sa quale strano fenomeno sia il produrre latte. A prescindere dalla dimensione del capezzolo e dalla capacità di fornire una certa quantità di latte, i seni si comportano in modo strano. Un minuto sono enormi, un minuto dopo sgonfi, poi s'induriscono, e a un certo punto sono nodosi. Il latte esce a schizzi sotto la doccia, e se in TV c'è un bebè che piange ci si ritrova con la camicetta inzuppata. Io ne avevo uno immenso, palpitante, ricoperto di bollicine rosse, e che emetteva un calore così forte da scongelare un cosciotto di agnello in dieci minuti. Era come un piccolo estraneo imprevedibile che portavo in giro. Le

tette produttrici di latte sono uno strano fenomeno, tuttavia quel seno mi preoccupava.

Smisi di allattare non appena inserii Lucas nella lista d'attesa della scuola, ma perfino due settimane dopo quella tetta rigonfia era così sensibile che mi doleva facendo la doccia. I medici francesi non mi dettero nessun consiglio utile. Quattro dottori, compreso un senologo, non avevano escogitato niente di meglio che l'applicazione di un impiastro a base di vaselina per "tirare fuori" l'indolenzimento, e un ciclo di dieci giorni di antibiotici (che appresi in seguito essere quelli per le infezioni delle vie respiratorie).

Parigi era fredda e noiosa. Ero stufo di sentirmi culturalmente arretrata, di pestare cacche di cani e di spiegare perché mio figlio aveva la pelle chiara. Mancavano tre settimane all'inizio del mio incarico: era un'ottima opportunità per ritornare in California, ricordare a mio figlio che fuori dal nord Europa il sole non irradia solo luce ma calore, e consultare magari un vero dottore per la mia tetta.

Acquistai due biglietti aerei, salutai mio marito con un bacio, e portai Lucas a far visita alla sua rumorosa e nera famiglia americana.